

Il Mosaico

PRIMAVERA 2006

NUMERO 30

Un sogno ri-costituente

Oggi il modo di fare e vivere la politica a vari livelli richiede una robusta cura ricostituente per rinsaldare i valori e le regole di base, per rinnovare gli strumenti e gli attori della competizione e del governo, per tradurre in atti concreti ed efficaci la tanto auspicata partecipazione.

In questo ampio contesto, abbiamo pensato di dedicare questo numero a tre temi disgiunti fra loro e tuttavia strettamente collegati perché ciascuno di essi a suo modo è rivolto a rafforzare ed accrescere i valori di garanzia, unità e presenza riconosciuta ed efficace del cittadino nella vita attiva nazionale e locale.

Il nucleo centrale è pertanto dedicato al ricordo del 60° anniversario della Costituente, pietra d'angolo per la costruzione e lo sviluppo del nostro sistema democratico, il cui spirito fondatore è da salvaguardare in occasione del referendum del 25 e 26 giugno, respingendo in modo netto con un NO la conferma di una riforma che lo intacca e lo stravolge. A questo proposito, oltre ad una nota di Walter Vitali che delinea alcuni aspetti rilevanti dei problemi legati al referendum,

riportiamo una parte dei testi del dibattito in Assemblea Costituente, messo in scena il 6 giugno a Bologna, in Piazza S. Francesco, nel corso della quale, coadiuvati da attori e musicisti, eminenti rappresentanti della vita cittadina hanno interpretato il ruolo dei grandi padri della Costituzione.

Il secondo tema trattato, con due brevi interventi di Antonio La Forgia e Valerio Serra, riguarda la costruzione del futuro Partito Democratico di cui tanto si parla in questi giorni. Al di là di possibili schieramenti ed anche di una maggiore o minore condivisione di un tale progetto, ci pare importante sottolineare come questo processo di aggregazione può avere un vero valore di rinnovamento, e può quindi vederci interessati e coinvolti, se e solo se nasce e cresce "aperto e caldo". Milioni di persone, cioè, che contribuiscono con le proprie idee, i propri valori, la propria storia, le proprie speranze, la propria volontà di capirsi e costruire qualcosa insieme, consci della difficoltà di procedere, ma anche della necessità di guardare avanti, oltre gli steccati e gli apparati.

Infine, presentiamo in modo sintetico la proposta di riconvocazione della Assemblea Cittadina, da tenersi agli inizi del 2007, come fase intermedia di un lungo percorso iniziato nel 2003 con la serie di assemblee di quartiere molto partecipate poi sfociate nell'Assemblea del 30 e 31 gennaio 2004, e che terminerà nel 2009 con la verifica finale di ciò che si è fatto e con il voto. Questo passaggio intermedio deve consistere, secondo la proposta presentata dalla Rete UNIRSI (di cui Il Mosaico fa parte), in un percorso che prevede una ampia serie di incontri tematici pubblici da tenere nei quartieri durante l'autunno/inverno e in una Assemblea Cittadina conclusiva, a fine gennaio, nel corso della quale si tireranno le fila del lavoro svolto, si ascolteranno interventi del Sindaco e dell'Amministrazione, di esperti e rappresentanti di associazioni, movimenti, comitati e categorie, di singoli delegati eletti nei quartieri, e di cittadini. Tutto ciò in un contesto governato da un regolamento concordato (disponibile in rete, in bozza, ma da definire fra le varie componenti del Comitato Promotore) e gestito da un Comitato di Garanti. Un impegno di partecipazione innovativo e complesso ed una sfida per tutti, ma che vale la pena di tentare e vincere.

Flavio Fusi Pecci

In questo numero:

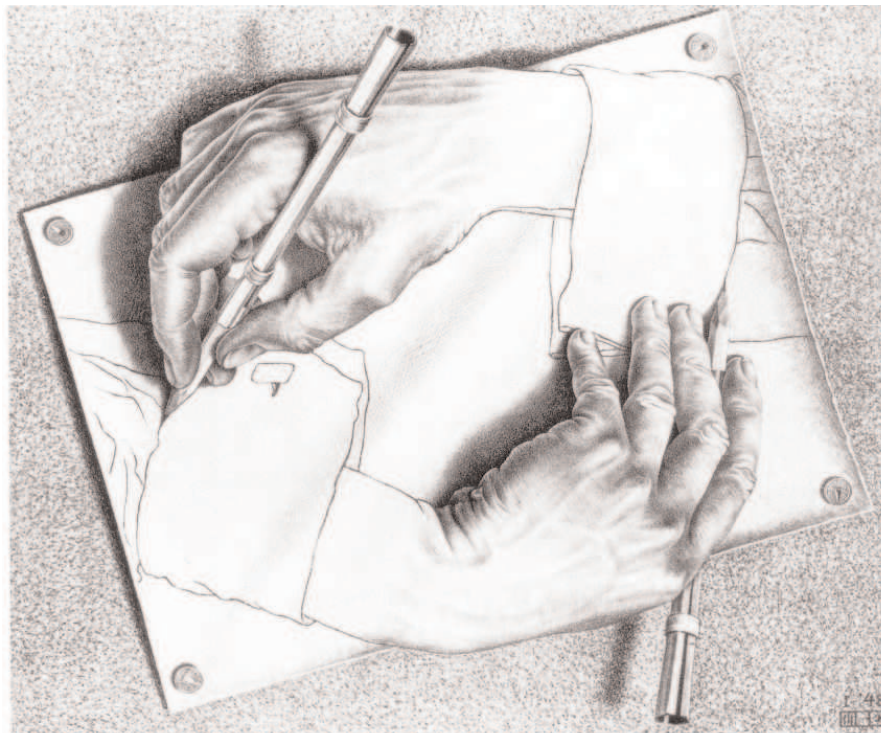
Verso il partito democratico: Antonio La Forgia e Valerio Serra ci indicano alcune condizioni irrinunciabili all'interno del processo della sua costituzione. Alle pagine 2 e 3.

Referendum: un appuntamento fondamentale, per il NO: Walter Vitali prospetta le questioni sul tappeto (p. 4) e Roberto Lippardini illustra i meccanismi del referendum costituzionale (p. 12).

I costituenti che fecero l'impresa (1946-2006): nel 60° dell'Assemblea Costituente a parlare sono proprio i padri costituenti: Lelio Basso, Piero Calamandrei, Ugo Della Seta, Giuseppe Dossetti, Roberto Lucifero, Francesco S. Nitti, Vittorio E. Orlando, Meuccio Ruini, Umberto Terracini, Umberto Tupini, Palmiro Togliatti nei loro discorsi in Assemblea Costituente tenuti nel marzo del 1947. Alle p. 6-10. Ne è nato uno spettacolo inusuale: Nel nome dei figli, Riccardo Lenzi lo presenta a p. 5.

Bologna 2007, l'Assemblea Cittadina va riconvocata a metà mandato: anche questo un sogno? Proviamo a realizzarla in concreto. La proposta del Mosaico (e della rete UNIRSI) a p. 11.





Democratico di nome e di fatto

Molto è stato scritto in questi giorni sul costituendo Partito Democratico e, se da una parte ci sono ragioni che inducono a sperare che si sia avviato un processo aperto e irreversibile, permangono ancora forti resistenze, esplicite e non, nei partiti che dovrebbero dar vita al futuro soggetto politico.

Queste resistenze nascono non tanto da divergenze sulla carta dei valori che connoteranno il perimetro del partito, ma soprattutto dalla discussione sulla natura del processo costituente e sulle procedure che ne regoleranno la vita interna, se cioè verranno adottate in modo non episodico le primarie per la selezione delle sue classi dirigenti.

Se vogliamo che il Partito Democratico sia l'approdo della faticosa trasformazione che si è avviata agli inizi degli anni '90, è necessario uscire dalla logica difensiva del "in fondo piccolo è bello" o peggio ancora del "meglio primi in Gallia che secondi a Roma". La costituzione di un partito è infatti un fatto volontario e la storia ci insegna che non è possibile che nasca e si sviluppi tramite atti di forza, ma neppure attraverso compromessi che partendo dalla situazione attuale perpetuino lo *statu quo*.

Si tratta di convincersi che se la finalità è la nascita di un nuovo grande soggetto popolare che sappia radicarsi nei territori, tornare ad attrarre le nuove generazioni alla politica e anche ambire a convincere, attraverso le politiche che saprà attuare, quanti oggi si rivolgono alla sua destra come alla sua sinistra, è necessario che – proprio a partire dalla fase costituente – il percorso sia trasparente, condiviso e inclusivo.

Perché sia democratico di fatto e non soltanto di nome, all'interno di questa nuova forza politica si dovrà praticare un sistema di regole e procedure fondate sulla regola di

maggioranza, non dimenticando mai la garanzia dei diritti delle minoranze, a partire da quello di poter diventare maggioranza a sua volta. Solo così si potrà far convivere e permettere una sintesi fra le culture riformiste socialiste, popolari e del liberalsocialismo che sono le radici da cui vogliamo che si generi il partito democratico.

Il popolo delle primarie

Bisognerà poi che, con coraggio e convinzione, gli attuali dirigenti politici non solo si esprimano a favore delle primarie, ma si impegnino concretamente a far sì che possano aver luogo in concreto, ovunque ci sia più di un candidato a concorrere. Personalmente non ho ancora una opinione definita sul fatto che le primarie debbano essere adottate anche per la selezione dei dirigenti del futuro partito, ma fermamente credo che debbano diventare la prassi nella selezione dei candidati a livello di elezioni amministrative e politiche.

Le primarie rendono esplicite e pubbliche le differenti posizioni che, come sempre è stato e sempre sarà, camminano sulle gambe di donne e uomini, permettendo ai cittadini di



scegliere fra le differenti opzioni politiche, determinandole come previsto dalla costituzione.

Se è quindi vero che i gruppi dirigenti vedranno limitato uno dei loro poteri (quando peraltro l'ultima legge elettorale ha dato luogo a una situazione profondamente anti-democratica in cui poche decine di persone hanno eletto di fatto l'attuale Parlamento) rimarrà sempre la loro facoltà di proposta, tanto più autorevole quanto sapranno mettersi sinceramente in ascolto del loro elettorato.

Ma soprattutto, come hanno dimostrato le primarie del 16 ottobre, i benefici in termini di mobilitazione e forza, che derivano dall'utilizzo di questo strumento, devono a mio avviso far superare ogni resistenza al riguardo: solo ridando il senso alla parola partecipazione si torneranno a mobilitare gli elettori. Infine, solo attraverso l'esercizio del potere di scelta e l'assunzione delle responsabilità che ne derivano, si permette a un individuo come a una società di crescere e progredire, contribuendo in modo determinante a uno degli obiettivi principali che il centrosinistra deve avere.

Fra gli straordinari insegnamenti che ci vengono da quell'esperienza, credo che vada anche evidenziato che ha permesso un proficuo confronto fra uno spettro di posizioni nominalmente molto più ampio, dai Disobbedienti all'Udeur, di quello presente nel Partito democratico, perché tutti i promotori erano in fondo convinti di potersi giocare una possibilità a prescindere dal fatto che Romano Prodi fosse il candidato "naturale" che certamente sarebbe prevalso.

Infine, un partito che nascesse con questi presupposti sarebbe certamente capace di condizionare positivamente anche lo schieramento di centrodestra, obbligandolo a uscire dall'attuale strutturazione leaderistica ed aziendalistica.

Per questo auspico che quanto prima si formi un comitato promotore aperto a tutti coloro che si riconoscono nel progetto dell'Ulivo: dagli iscritti agli attuali partiti, ai potenziali iscritti – singoli e associazioni – al futuro partito.

Per questo assieme ad altri amici abbiamo costituito il comitato "Democrazia e Uguaglianza. Per un nuovo Partito Democratico", che invita chiunque sia interessato ad avviare un confronto su questi temi per passare a una fase di concreta realizzazione.

Valerio Serra
v.serra@iperbole.bologna.it

Verso

il partito democratico

Abbiamo intervistato Antonio La Forgia, esponente della Margherita, da tempo propugnatore di un vero rinnovamento dei partiti e di una loro aggregazione che superi gli steccati, pur valorizzando le storie di ciascuno. Vi presentiamo i punti qualificanti e i passi da compiere per gettare le fondamenta condivise e solide di un partito che soddisfi fino in fondo la richiesta di novità, unità e partecipazione che proviene dall'elettorato del centrosinistra.

1. PERCHÉ

Perché le differenze e le divisioni che hanno motivato le diverse organizzazioni politiche del passato, in particolare nel campo della sinistra, sono state superate con la fine tragica dell'esperienza del comunismo internazionale. Il progetto dell'Ulivo nel corso di dieci anni ha dimostrato che è possibile una convergenza molto ampia intorno alla domanda cui deve rispondere la politica del nostro tempo, e che una ricerca delle risposte è più produttiva se integra diverse culture.

2. FATTO DA CHI E CON CHI

A me pare che DS e Margherita abbiano ormai avviato un processo irreversibile. Non penso però che questi due partiti da soli debbano monopolizzare il processo di costruzione. Vi sono altre culture politiche che debbono partecipare e soprattutto è indispensabile il contributo di quelle forme di partecipazione politica della cittadinanza attiva che giustamente non trovano più soddisfacente il modo di essere degli attuali partiti.

3. CON QUALI TEMPI

Non è rilevante il tempo che sarà necessario per raggiungere il risultato. È importante che il processo sia irreversibile, ma credo che le tappe non debbano essere bruciate compromettendo la profondità della condivisione e l'ampiezza della partecipazione.

4. COME

Nessuno finora ha descritto in modo analitico le forme di quello che tutti chiamiamo il percorso costituente del nuovo partito. È più facile indicare i rischi che debbono essere evitati, e il principale è quello della cosiddetta "fusione fredda" fra due apparati.

5. QUAL È LA STELLA POLARE

Come stella polare dovremmo tenere quel passaggio dalla repubblica dei partiti a una repubblica dei cittadini che ha guidato dall'inizio degli anni '90 il movimento per la riforma del sistema politico italiano. Se teniamo fermo questo obiettivo il nuovo partito deve essere un partito di cittadini e non di iscritti e apparati. Cioè i cittadini e gli elettori debbono essere i protagonisti di tutte le scelte.

6. CON O SENZA PRIMARIE

Naturalmente con le primarie che hanno

mostrato la loro efficacia tutte le volte che sono state utilizzate per scegliere candidature e responsabilità monocratiche e che debbono essere sistematicamente utilizzate per la selezione del personale politico. Occorre studiare i modi per avere una partecipazione diretta degli elettori anche ad alcune opzioni fondamentali di natura programmatica e politica. Le primarie di ottobre per investire Prodi della leadership hanno dimostrato che c'è un'enorme domanda di partecipazione che non trova soddisfazione nella vita degli attuali partiti.

7. QUALE POTREBBE ESSERE IL DANNO SE SI COMPISSERO ERRORI

Se non si facesse, il danno fondamentale sarebbe di lasciare senza uno strumento adeguato tutti i cittadini che sono mossi da una ispirazione progressista di uguaglianza delle opportunità e di giustizia sociale. La fatica con cui abbiamo vinto queste ultime elezioni e anche la difficoltà nella composizione del governo dimostrano che siamo già in grande ritardo.

8. CHI DELL'UNIONE NON CI STA CHE COSA DOVREBBE FARE

Premesso che ritengo che in un grande partito democratico potrebbe esserci spazio anche per posizioni particolarmente radicali, così come accadde nelle esperienze anglosassoni, sono convinto che una aggregazione delle forze della sinistra radicale costituirebbe comunque un elemento positivo di semplificazione. Non che io consideri la semplificazione un valore in sé, ma considero un impaccio per la politica divisioni giustificate solo da orgoglio di organizzazione e non da reali differenziazioni di progetto politico.

9. QUALE IMPATTO SULLA VITA DEL CITTADINO MEDIO

Una possibilità più autentica di partecipazione, quindi un'esigenza di impegno politico individuale più diffuso, ma anche una possibilità di incidere effettivamente sulla determinazione delle scelte politiche.

10. TU CHE RUOLO PUOI/VUOI SVOLGERE

Essendo stato per 30 anni nel PCI, PDS e DS, penso di potere contribuire alla costruzione del nuovo partito sia con la memoria di ciò che può essere un partito vitale, sia con gli anticorpi di chi conosce quali siano i limiti di una prevalenza della burocrazia sulla creatività politica.

La redazione



Costituzione: aggiornarla, non stravolgerla



È fondamentale che vincano i NO al referendum costituzionale del 25 e 26 giugno, come premessa per aprire una discussione del tutto diversa sulla modernizzazione delle nostre istituzioni cambiando l'art. 138 e prevedendo che d'ora in poi le modifiche possono essere fatte solo a maggioranza del due terzi dei parlamentari.

Il testo di Costituzione su cui saremo chiamati a pronunciarci demolisce infatti i pilastri fondamentali non solo della Costituzione italiana del '48 ma dello stesso stato di diritto, come hanno detto tutti i principali costituzionalisti italiani.

Secondo quel testo non c'è più un equilibrio di poteri tra il Governo, il Parlamento e il Presidente della Repubblica.

Il premier è eletto in collegamento con i candidati alla Camera ed è sovrano sul Parlamento, nei fatti lo può sciogliere, configurando così quella che Romano Prodi ha efficacemente definito "dittatura della maggioranza". Il Presidente della Repubblica viene di conseguenza ridotto a un ruolo meramente notarile e il Parlamento è ostaggio del Primo ministro.

Cambia la composizione della Corte costituzionale. Su 15 componenti, quelli eletti dal Parlamento, e quindi potenzialmente da una maggioranza, passano da 5 a 7, esponendo così la Corte all'influenza della maggioranza parlamentare.

Ed è stata approvata la devolution così cara alla Lega.

In base al testo di costituzione approvato dal centrodestra si attribuiscono alle Regioni le competenze legislative esclusive in materia di polizia amministrativa regionale e locale, di assistenza e organizzazione sanitaria, di organizzazione scolastica e definizione della parte dei programmi di interesse specifico della Regione. In tutti e tre i casi si dà luogo a un conflitto permanente con gli organi centrali, poiché l'ordine pubblico, le norme generali sulla tutela della salute e sull'istruzione sono materie di esclusiva competenza statale.

Le regioni, ad esempio, possono decidere l'istituzione di un corpo di "polizia amministrativa regionale" distinto dalle polizie municipali. Possono istituire un sistema sanitario fondato sulle mutue. O un sistema scolastico

che premia le scuole private. Naturalmente solo le regioni più ricche si possono permettere di finanziare questi sistemi, perché manca completamente qualsiasi principio di perequazione finanziaria, e le regioni più povere si devono arrangiare.

È vero, si può creare un conflitto con le norme generali deliberate dal Parlamento. Ma in questo caso l'ultima parola spetta al Parlamento stesso, quindi alla sua maggioranza, che in seduta comune deve decidere sulla tutela dell'interesse nazionale nei confronti della legge regionale eventualmente contestata dal Governo.

*Giovanni Sartori sul
Corriere della sera del
21.5.2006 ha ben spiegato
che è meglio tenerci
la Costituzione di
De Gasperi e Terracini
piuttosto che cambiarla con
quella di Calderoli e Schifani,
anche se la Costituzione
del '48 avrebbe bisogno di
qualche aggiornamento.
Aggiornamento, non
stravolgimento. Abbiamo
chiesto al senatore Walter
Vitali, che come molti amici
si è impegnato strenuamente
nella battaglia referendaria,
di aiutarci a capire
la complessità e la gravità
della questione.*

Democrazia ed eguaglianza dei diritti per i cittadini sono quindi davvero in pericolo. Una Costituzione del genere porterebbe l'Italia fuori dal novero delle democrazie parlamentari per collocarla in una zona grigia di sistemi autoritari e plebiscitari. Sarebbe un "premierato assoluto", come ha detto Leopoldo Elia, presidente emerito della Corte costituzionale, per di più caratterizzato dalla disgregazione dei principi stessi dell'unità nazionale.

Impegnarsi per un forte NO il 25 e 26 giugno è dunque doveroso.

Ma quale NO? Nei giorni scorsi si è aperta una discussione, anche nel centrosinistra, tra "conservatori" e "innovatori", cioè tra chi propone comunque il mantenimento della Costituzione del '48 tranne qualche modifica non essenziale (tra le quali si potrebbero annoverare anche modifiche al nuovo Titolo V relativo alle autonomie territoriali) e chi propone l'avvio di una nuova stagione di modifiche costituzionali più profonde, pur senza intaccare i principi fondamentali della prima parte.

La mia opinione è innanzitutto che tutti i NO, anche diversamente motivati, sono i benvenuti, poiché in questa fase vincere il referendum è prioritario. Sarebbe opportuno anche sollecitare qualche presa di posizione per il NO anche nel centrodestra: Bruno Tabacchi e altri esponenti dell'UDC avevano preannunciato un loro impegno nel referendum contro la Costituzione Calderoli-Schifani, e anche Giulio Andreotti aveva votato contro.

Per il resto io mi atterrei al programma dell'Unione in materia di riforme istituzionali, che giudico positivo ed equilibrato.

In quel programma si indicano anche punti di modifica rilevante, come ad esempio il bicameralismo, ma lo si fa a partire dalla garanzia che non ci saranno più Costituzioni approvate a maggioranza e per questo bisogna innanzitutto modificare l'art. 138 della Costituzione, sempre secondo quanto prevede il programma dell'Unione.

A questo fine io non vedrei male, dopo l'auspicabile vittoria al referendum, la costituzione di una sede nella quale si faccia una ricognizione di ciò che è necessario per modernizzare davvero le nostre istituzioni, che potrebbe essere una Convenzione senza poteri decisionali con una rappresentanza parlamentare, una rappresentanza di Regioni ed enti locali ed una rappresentanza di associazioni che operano nei campi più diversi.

Probabilmente, anzi sicuramente, si scoprirebbe che la gran parte delle modifiche necessarie non riguardano la Costituzione e si potrebbe operare di conseguenza.

Walter Vitali



«*Ma quando il principio democratico si afferma e mette solide radici nella coscienza dei popoli e nella realtà della vita nazionale e internazionale, allora il principio richiamato dall'onorevole Nitti ha valore, e ha valore per un motivo molto semplice, perché si afferma in questo momento il principio della responsabilità dei popoli per la loro storia e il loro destino. (...) Allora veramente (...) la storia universale si fa giudizio universale, proprio perché i popoli si sentono responsabili verso se stessi e verso i propri figli. (...) siamo responsabili verso i nostri figli, verso i nostri nipoti. Per questo facciamo una nuova costituzione (...)».*

(Palmiro Togliatti, 11.3.1947, Assemblea Costituente pp. 1993-94)



Nel nome dei figli

1946-2006: i Costituenti che fecero l'impresa

Una rievocazione in forma inusuale del dibattito che ebbe luogo nell'Assemblea Costituente del marzo 1947, avvenuta in piazza San Francesco il 6 giugno scorso.

Il 2 giugno 2006 la Repubblica italiana compirà 60 anni. La parte migliore di quello che siamo oggi e di quello che saremo domani è merito dei tanti che ci hanno consegnato la libertà e dei pochi che le hanno dato corpo: i nostri padri costituenti. Uomini illuminati che, nonostante i forti contrasti e gli inevitabili compromessi, hanno compiuto in poco tempo uno sforzo impressionante, affidandoci una delle Carte costituzionali più belle del mondo. Purtroppo il passaggio dalla Resistenza alla nascita di una Repubblica "fondata sul lavoro" è una delle pagine meno conosciute e ricordate della nostra storia. Ma a volte la Storia si affaccia sul presente, in forme imprevedibilmente accattivanti, per ricordarci chi siamo.

Invitandoci a spegnere la televisione e uscire di casa...

Dopo una riflessione di Riccardo Lenzi, ideatore dell'iniziativa, vi presentiamo una larga parte dei testi – scelti da Paolo Pombeni – che in quell'occasione sono stati letti da politici e protagonisti della vita dei nostri giorni: Monica Donini, Beatrice Draghetti, Roberto Grandi, Laura Grassi, Libero Mancuso, Carlo Monaco, Giovanni Salizzoni, Gianni Sofri e Renzo Ulivieri. Nel suggestivo scenario di piazza San Francesco la lettura è stata opportunamente completata dalla recitazione di attori e l'accompagnamento di musicisti per la regia di Paolo Billi. L'iniziativa ha avuto il patrocinio dell'Università di Bologna, dell'Assemblea legislativa Regione Emilia-Romagna, della Provincia e del Comune di Bologna.

Il sogno e le parole

~ ~ ~ ~ ~

Cosa accomuna la faticosa realizzazione di un sogno al risvegliarsi da un incubo che pareva interminabile? Di sicuro in entrambi i casi si prova un senso di sollievo che restituisce serenità. Una serenità minacciata nel primo caso dal timore di un fallimento; e nel secondo dalla paura di non risvegliarsi. Alla vigilia dello spettacolo "Nel nome dei figli", nel 60° anniversario dell'Assemblea Costituente, queste sono le sensazioni che provo. Una grande soddisfazione per la realizzazione di un sogno il cui significato è racchiuso in quel titolo.

Abituati a constatare come le colpe dei padri ricadano sui figli, io e i tanti amici che mi hanno aiutato a realizzare questa impresa abbiamo condiviso una precisa consapevolezza: ci sono momenti in cui i figli devono farsi cari-

co dei meriti dei padri (e delle madri). Non semplicemente conservandoli, ma ravvivando in forme sempre nuove il senso più profondo di quelle preziose lezioni di vita.

1994: mentre la maggioranza degli italiani si illude di aver archiviato la prima repubblica, avviandosi con incauta leggerezza verso il "nuovo", viene pubblicato un libricolo dal titolo apparentemente paradossale: *Il mite giacobino*. Si tratta di una raccolta di riflessioni in forma di dialogo di un grande italiano, Alessandro Galante Garrone. Un azionista che, come il ben più mite Carlo Azeglio Ciampi, considerava la Carta costituzionale "nata dalla Resistenza" una sorta di Bibbia laica.

Rileggere oggi, a distanza di dodici anni, quei pensieri che allora potevano apparire inattuali è un'esperienza che definirei illuminante. Reduci come siamo da una stagione fatta di facili entusiasmi e di deprimenti disillusioni, fa bene allo spirito lasciarsi conquistare dalle parole di chi, come Galante Garrone, ha vissuto senza dogmi e con molti dubbi. *Il dubbio*, per esempio, che, limitandosi a dire ai giovani che la democrazia si difende con la democrazia, si rinunci a far capire un'altra cosa che noi vi abbiamo insegnato, praticandola: che bisogna saper lottare per la democrazia, individuando i suoi nemici e colpendoli.

In una democrazia troppe volte colpita dai suoi nemici – le mafie, il terrorismo, l'endemica corruzione – la paura ha quasi sempre prevalso sull'esercizio del dubbio. Le prime vittime di questa paura, mascherata da buon senso, sono state le parole: "lotta", "educazione" e financo "resistenza".

Fateci caso: mentre un'intera classe dirigente veniva processata, salvo poi autoassolversi e rigenerarsi come un'inevitabile gramigna, parallelamente anche le parole salivano sul banco degli imputati. E con esse i pensieri.

Solo ricostruendo un nesso – razionale e sentimentale – tra le parole e le idee, la storia, la memoria possiamo sperare di liberarci dalla paura e ricominciare a essere artefici del nostro futuro. Un altro Alessandro tentò, insieme al fratello Pietro e a una piccola società di amici, di incoraggiare gli italiani a liberarsi dei loro vizi, quando ancora l'Italia non esisteva: «*Chi ha il coraggio di rifiutare un buon pensiero in ossequio della lingua o dell'ordine conviene ancora che abbia coraggio di essere mediocre, se pure già non lo è, quando fa lo svantaggioso cambiamento delle cose colle parole*» (Alessandro Verri – "Pensieri scritti da un buon uomo per istruzione di un buon giovine").

Riccardo Lenzi
www.riccardolenzi.info



Nel nome dei figli

Il 18 giugno 1946, la Suprema Corte di Cassazione ha reso noti i risultati definitivi del referendum sulla forma istituzionale dello stato.

*Si sono pronunciati per la monarchia 10.769.284 elettori;
per la repubblica 12.717.928 elettori. Le schede nulle sono state
1.498.154. L'Italia è ufficialmente una repubblica.*

Costituenti che fecero l'impresa

Il fascismo cadde il 25 luglio del 1943 dopo una guerra che aveva sconvolto l'Italia, spaccato la popolazione, scavato odi e come ogni guerra civile aveva visto eroismi e pietà, ferocia e senso del dovere.

Nasceva un mondo nuovo: erano tornati i partiti politici insieme alla grande discussione pubblica sui giornali, ci si batteva per decidere, finalmente col voto libero di ognuno, quale dovesse essere il futuro politico.

C'era tutto da ricostruire, una vita politica da organizzare, una costituzione da scrivere e tutti i partiti avevano delle proposte, tutti avevano schierato i loro uomini migliori.

I partiti erano molti, ma contavano soprattutto i primi, che si rifacevano a grandi tradizioni: il nuovo partito cattolico era il maggiore; seguivano il blocco delle sinistre con comunisti e socialisti, i due partiti che rappresentavano le vecchie forze del liberalismo e il piccolo partito d'azione, che riuniva due anime, una liberale di sinistra e una socialista. Erano questi che avevano idee costituzionali e che le facevano dibattere dai loro uomini di punta e dai loro giornali.

Uno dei problemi che l'Assemblea Costituente doveva affrontare era la necessità di stabilire norme capaci di garantire, anche a costo di ingessare un po' le possibilità del cambiamento, l'effettiva attuazione e il mantenimento del sistema costituzionale. La storia recente aveva mostrato la facilità con cui una costituzione può essere violata o annullata dagli arbitri del potere quando non esistano garanzie giuridiche o organi di controllo.



*Il 4 marzo 1947 il presidente **Umberto Terracini** aprì la seduta di discussione sul progetto di Carta Costituzionale che la Commissione dei Settantacinque aveva preparato.*

La imminente discussione, onorevoli colleghi, deve assolvere – oltre a quello costituzionale – un altro compito, che non dirò gli sovrasta, ma certo gli sta paro. Essa deve dare conforto a tutti coloro – e sono incommensurabilmente i più, fra il popolo italiano – che nell'istituto parlamentare vedono la garanzia maggiore di ogni reggimento democratico; a tutti coloro che soffrendo in sé – nel proprio spirito – di ogni offesa e ingiuria che venga portata contro il principio rappresentativo e gli istituti nei quali esso storicamente oggi s'incarna, vogliono però, a buon diritto, e di attendono, che

questi non vengano meno al proprio dovere: che non è solo quello di elaborare testi legislativi e costituzionali, ma anche di essere in tutti i propri membri esempio al Paese di intrasiggenza morale, di modestia di costumi, di onestà intellettuale, di civica severità; ed ancora – me lo si permetta – di reciproco rispetto, di responsabile ponderatezza negli atti e nelle espressioni, di autocontrollo spirituale e anche fisico, di sdegnosa rinuncia ad ogni ricerca di facili popolarità pagate a prezzo del decoro e della dignità dell'Assemblea.

E' certo difficile, dopo tanta immensità di umiliazione nazionale, ritrovare d'un tratto quell'incrollabile equilibrio interiore senza il quale non può darsi alcuna consapevolezza e conseguente attività politica, e cioè attività in servizio del bene pubblico.

Io amo dunque pensare, onorevoli colleghi, che l'alta impresa cui oggi moveremo i primi passi, impegnandovi ogni nostra forza d'ingegno, ogni nostro moto di passione, ogni nostro fervore di fede, riuscirà a dare prova ai nostri e ai cittadini di tutti i Paesi del mondo che l'Assemblea costituente italiana è pari alla sua missione, e degnamente rappresenta il popolo che l'ha eletta, un popolo probo, eroico, incorrotto.



*Sorprendentemente a parlare dopo l'eminente comunista fu un leader del partito liberale che era stato sostenitore della monarchia e non lo nascondeva. **Roberto Lucifero**, marchese d'Aprigliano; aveva partecipato, da posizioni conservatrici, al lavoro della Commissione dei Settantacinque.*

La combinazione vuole, e forse non soltanto la combinazione, che in questa prima seduta dell'Assemblea, che deve dare corpo e sostanza alla Repubblica italiana, prenda per primo la parola chi ha condotto senza riserve, senza reticenze, con piena lealtà, una grande battaglia e credo di poter dire una bella battaglia. E forse è opportuno che sia così perché è ora che monarchici e repubblicani si ritrovino sulla strada comune della Patria e che conflitti e scissioni cessino dove non sono cessati.

La Patria, o la costruiamo tutti uniti o non la costruiremo mai; e quanto più avremo il senso di responsabilità di questa nostra azione, tanto più, proprio dal risultato del nostro lavoro, risulterà se avremo potuto dare una risposta a questo primo interrogativo: Monarchia o Repubblica? Solo la Repubblica e cioè le leggi e la costituzione della Repubblica, e il modo in cui esse verranno applicate potranno risolvere la questione istituzionale.



La Costituzione potrà essere la nostra, soltanto se sarà anche quella degli altri. Noi pensiamo, cioè, che la Costituzione sarà veramente una buona Costituzione, se qualunque pensiero democratico potrà in essa trovare il suo libero e sicuro svolgimento; se lascerà ad ogni pensiero democratico la possibilità di svilupparsi, ma non costringerà nessuna corrente di pensiero democratico a dovere assumere un atteggiamento contrario alla legge, alla Costituzione, per potere attuare quello che è il suo programma.

Queste le percentuali di voto ottenute dai partiti politici nelle elezioni per l'Assemblea Costituente

Democrazia Cristiana.....	35% dei voti. 207 seggi:
Partito Socialista di Unità Proletaria.....	20.7% 115 seggi:
Partito Comunista Italiano.....	18.9% 104 seggi:
Unione democratica Nazionale.....	6.8% 41 seggi:
Uomo Qualunque.....	5.3% 30 seggi:
Partito Repubblicano Italiano.....	4.4% 23 seggi:
Blocco Nazionale delle libertà.....	2.8% 16 seggi:
Partito D'Azione.....	1.5% 7 seggi:
Movimento per l'indipendenza della Sicilia.....	0.7% 4 seggi:
Partito dei contadini d'Italia.....	0.4% 1 seggio.

Piero Calamandrei fu uno dei critici più severi della nostra Carta Costituzionale, che gli parve sempre come incompiuta, non abbastanza coraggiosa. Questa tesi, l'enunciò per la prima volta il 4 marzo del 1947

Questo progetto di Costituzione non è l'epilogo di una rivoluzione già fatta; ma è il preludio, l'introduzione, l'annuncio di una rivoluzione, nel senso giuridico e legalitario, ancora da fare. E la seconda ragione è quest'altra: che sugli scopi, sulle mete, sul ritmo di questa rivoluzione ancora da fare, i componenti di quest'Assemblea, i componenti della Commissione dei 75, i componenti delle singole Sottocommissioni non erano e non sono d'accordo. Vedete, io ho sentito ricordare anche un poco fa da un collega di quest'Assemblea, con il quale conversavo, lo Statuto Albertino. Lo statuto Albertino fu fatto in un mese, dal 3 febbraio al 4 marzo 1848. Diceva quel collega: "Guardate com'è semplice e sobrio; ed ha servito a governare l'Italia per quasi un secolo: E qui è tra poco un anno che ci lavoriamo e ancora non siamo riusciti, come appare da questa apparenza ancor grezza e confusa del progetto, a preparare qualche cosa che si avvicini per concisione a quello Statuto". Ma l'esempio non calza; perché lo statuto albertino fu una cara elargita da un sovrano, il quale sapeva fino a che punto voleva arrivare.

Per questo il paragone non calza; perché invece qui, in quest'Assemblea, non c'è una sola volontà, ma centinaia di libere volontà, raggruppate in decine di tendenze, le quali non sono d'accordo su quello che debba essere in molti punti il contenuto di questa nostra Carta costituzionale; sicché essere riusciti, nonostante questo a mettere insieme, dopo otto mesi di lavoro assiduo e diligente, questo progetto, è già una grande prova, molto superiore a quella che fu data dai collaboratori di Carlo Alberto, in quel mese di lavoro semplice e tranquillo.

Un altro esempio che si è citato è quello della Costituzione russa, specialmente della costituzione staliniana del 1936. Si dice: "Vedete come in quella Costituzione tutto è preciso; quei diritti sociali che sono affermati in quella Costituzione, trovano in ogni articolo, in un apposito comma, la specifica indicazione dei mezzi pratici che ogni cittadino può sperimentare per ottenere la soddisfazione concreta di quei diritti".

Ma anche qui il paragone non calza; perché la Costituzione russa del 1936 ha dietro di sé una rivoluzione già fatta. E' molto semplice, quando è avvenuto un rinnovamento fondamentale, una rivoluzione, insomma, di carattere sociale, in cui le nuove istituzioni sociali vivono già nella realtà, in cui la nuova classe dirigente è già al suo posto, prendere atto di questa realtà e tradurre in formule giuridiche questa

realtà. I giuristi vengono, buoni ultimi, a mettere i loro cartellini, le loro definizioni su una realtà sociale che vive già per suo conto.

E' molto facile trovarsi d'accordo nel dare, a cose fatte, queste definizioni e queste formule. Noi invece ci troviamo qui non ad un epilogo, ma ad un inizio. La nostra rivoluzione ha fatto una sola tappa, che è quella della Repubblica; ma il resto è tutto da fare, è tutto nell'avvenire.

*I costituenti non temevano di dire pubblicamente che si era cercata la più ampia intesa possibile, ma i partiti erano espressione di una scelta di campo, e il democristiano **Giorgio Tupini** per primo rivendicava l'insostituibilità di queste scelte.*

Se ci fosse consentito di indagare al di là della storia i motivi che la determinano, noi dovremmo domandarci per quale fortunato disegno si siano trovate d'accordo concezioni che hanno sempre posto l'uomo al centro di ogni ordinamento sociale e concezioni che tali preoccupazioni hanno mostrato o mostrano di non avere. Come mai, ad esempio, la concezione cristiana della vita sia trovata vicina a concezioni che tali non sono o come tali non si pongono.

La ragione è che nella memoria di tutto il popolo italiano è ancora viva una storia recente, che deve essere una volta tanto, almeno, maestra di vita: è la storia della dittatura del fascismo, con le note conseguenze di guerra e di disfatta che hanno colpito al cuore l'uomo nelle sue libertà personali, nella sua famiglia, in tutta la sua vita.

Se ogni Costituzione è il prodotto e l'interprete delle situazioni di fatto e delle aspirazioni prevalenti di una nazione nel momento in cui si attua il processo costitutivo, il nostro progetto non poteva non tenere conto della profonda avversione determinata dal quel passato nell'animo del popolo italiano verso ogni forma statale e verso ogni regime politico che minacci di vulnerare di nuovo la sfera dei naturali diritti della persona umana.

Per questo, e per l'apporto che talune concezioni, basate sull'uomo, hanno dato alla elaborazione del progetto, esso è tutto intriso di una visione umana della vita, e se un nome dovrà ricordare la futura Costituzione, io mi auguro che sia questo: "La Carta dell'Uomo".

*Paradossalmente fu un esponente del partito repubblicano, erede della laicissima tradizione mazziniana, l'on. **Ugo Della Seta**, a pronunciarsi per un preambolo della Costituzione che contenesse una invocazione a Dio.*

Si è parlato molto, a proposito di sistematica, del famoso preambolo. L'onorevole Lucifero ed anche l'onorevole Tupini vogliono anzi un preambolo al preambolo, vogliono l'invocazione all'assistenza di Dio. Noi non abbiamo nulla in contrario a questo; noi comprendiamo tutta la grande importanza che, tra i problemi dello spirito, ha il problema religioso. Non poco della mia vita ho dedicato e dedico, filosoficamente parlando, allo studio del problema religioso. Ma non potremmo non domandarci: di quale Dio si deve parlare? Noi della scuola repubblicana abbiamo ereditato da Mazzini la formula "Dio e popolo". Il grande problema non è se Dio sia



I Costituenti che fecero l'impresa

con noi, come tanti pazzi criminali affermarono, ma se noi siamo con Dio, cioè se sappiamo ascendere, individualmente e collettivamente, ella condotta individuale, nella leggi e nelle istituzioni, a quel senso di spiritualità, a quell'anelito al bene, al giusto, all'onesto, senza di cui le repubbliche non si fondano, le repubbliche non si reggono. (*Applausi*). Noi respingiamo quel Dio che, pur consacrato in una Costituzione, pure untuosamente invocato, viene poi ateisticamente bestemmiato, facendolo complice necessario di ogni insania e di ogni delitto; facendolo talvolta anche sacrilego strumento di speculazione elettorale.



Helio Basso, leader del partito socialista, sapeva trovare, accanto alle parole dello studioso, la passione del politico che non perde mai il contatto con la storia.

Si è da più parti mossa a questo progetto di Costituzione la critica che esso rappresenti il frutto di un compromesso; si è parlato, da qualche parte, riguardo a questo progetto, che esso contenga in sé l'equivoco del tripartito. Se con questo si vuol dire che il progetto di Costituzione è il frutto di uno sforzo di diversi partiti per trovare un'espressione concorde che rappresenti la volontà della grande maggioranza degli italiani, questo non è un difetto. Noi non abbiamo mai pensato che si potesse portare a questa Assemblea una Costituzione socialista, non abbiamo mai pensato che si potesse portare a questa Assemblea una Costituzione che fosse frutto di punti di vista particolari. Sarebbe una posizione facile, declamatoria, demagogica; non sarebbe una posizione socialista. E questo proprio perché noi siamo socialisti e come tali, abbiamo vivo il senso della storia.

Non abbiamo appreso, onorevole Calamandrei, il nostro socialismo da Benedetto Croce; lo abbiamo appreso da coloro che sono stati maestri vicini e lontani di Benedetto Croce: da Carlo Marx e da Antonio Labriola. Ed appunto perché abbiamo appreso questo senso storico, noi diciamo che la Costituzione non può rispondere ad un modello; non è mai una cosa perfetta, non è un archetipo, ma è una traduzione di realtà sociali che sono in atto in un determinato momento.

La Costituzione non ha il compito di trasformare la società o di creare qualcosa di nuovo; la Costituzione è il frutto di precedenti trasformazioni, è il riflesso delle trasformazioni che sono in atto.

Ogni Costituzione è un limite che la sovranità popolare dà a se stessa e noi accettiamo questo limite, noi accettiamo questa legalità in cui la Costituzione ci pone, ma vogliamo che questi limiti che si pongono alla sovranità popolare non siano della barriera per il futuro, perché non intendiamo che si possa approfittare di questa Costituzione per garantire il permanere di posizioni di privilegio o di condizioni particolari che riteniamo destinate ad essere superate.

Costituzione, quindi, aperta verso tutte le trasformazioni democratiche future, e Costituzione che sia riflesso delle trasformazioni già avvenute o in atto, ed espressione della coscienza popolare collettiva: ecco la Costituzione che noi vogliamo.

Orbene io credo di non poter essere contraddetto se affermo che, nelle circostanze presenti, all'indomani del fascismo e della guerra mondiale, quello che la coscienza popolare collettiva in Italia e fuori dall'Italia chiede è essen-



zialmente la difesa di due principi: da un lato la difesa della persona umana che regimi tirannici hanno avvilito e sacrificato; dall'altra, la coscienza, specialmente dopo il fallimento delle vecchie democrazie prefasciste, che questa dignità umana, questa persona umana, questi diritti di libertà, non si difendono soltanto con gli articoli di una legge scritta sulla carta, ma traducendo in realtà effettiva gli articoli della legge, cioè sostituendo ad una democrazia puramente formale una democrazia sostanziale, rendendo effettivi i principi di libertà che da secoli sono sanciti dalle carte costituzionali.

Accanto agli uomini della storia recente c'erano poi dei veri e propri monumenti viventi: **Vittorio Emanuele Orlando**. Fondatore della scuola italiana di diritto pubblico, era il più grande giurista vivente e ne era consapevole.

Sono stato – per così dire – chiamato in causa più volte ed in maniera così affettuosa e cortese [...] e più volte sono stato chiamato maestro.

Ora, intervenire in una discussione come maestro, in un'Assemblea politica sovrana, non è cosa agevole, poiché può generare l'impressione sgradita di un atteggiamento presuntuoso. Tanto peggio poi in quanto non posso negare di esserlo [...]

Indubbiamente, io vengo qui come un tecnico che si sovrappone al politico; ed ecco la ragione di inibizione alla quale alludevo.

Voi lo sapete bene, è una proposizione diffusa, ripetuta, questa: che il torto delle libere forme parlamentari è di non servirsi dei tecnici. Quante volte l'avete intesa dire! Il tecnico! Pare che i Parlamenti, le Assemblee escludano gelosamente i tecnici e si cita come un fatto paradossale l'avvocato, Ministro della marina; il medico, Ministro dei lavori pubblici, e così via.

Dateci dei tecnici al Governo: ecco l'invocazione imperativa dell'uomo della strada. Ora, signori, io ho sempre pensato e penso che in queste affermazioni ci sia un contenuto di errore, meglio ci sia questo equivoco, che non si vuol comprendere: che il tecnico della politica è l'uomo politico!

Il vecchio giurista e politico trovava quella costituzione debole e lo diceva a chiare lettere, la sua grande esperienza di studioso e di politico gliene faceva individuare dei reali punti deboli.

E il Capo dello Stato? Ma, il Capo dello Stato veramente la figura di un *fainéant*, di un fannullone, in questa prossima Costituzione. L'articolo 83 proclama, è vero, che il Presidente della Repubblica è il Capo dello Stato e rappresenta l'unità nazionale, onore, funzione, certamente altissima, ma puramente simbolica e, quindi, come azione, soltanto decorativa. Ora, l'autorità bisogna sentirla prima per poi rispettarla; ma rispettarla, senza sentirla efficiente come azione e come potenza, è cosa di una estrema difficoltà, specie presso le masse popolari.

Secondo me, se io dovessi qualificare questa Costituzione, direi che è una Costituzione totalitaria per l'Assemblea; ma l'autorità dell'Assemblea è trasferita necessariamente in un Capo, il quale Capo, se è capo d'un partito, che ha la maggioranza dell'Assemblea, è proprio un dittatore, potrà fare quello che vuole. Questa situazione è, però diffici-



le a presentarsi; mentre più probabile è che l'attuale sistema di una coalizione di partiti continui. Si governa attraverso accordi personali fra i capi dei partiti formanti la maggioranza. Il sistema attuale. Ed allora come lo si qualifica? E' un Governo direttoriale; che suppone una pluralità di capi non fusi nell'unità direttiva, che deve esser propria dell'Unità dello Stato. Più particolarmente insomma, la situazione attuale si può qualificare un triumvirato. Parlando francamente, senza vani eufemismi e con quella bonarietà, che è una delle belle caratteristiche nostre italiane, io vorrei prospettarvi una ipotesi, che non è ispirata alcun senso di malignità, poiché io non voglio male a nessuno. Supponiamo, dunque, che si mettano d'accordo De Gasperi, Togliatti e Nenni; in tal caso, essi sono padroni di fare quello che vogliono.



Francesco Saverio Nitti, *Presidente del Consiglio nella fase che aveva preceduto il fascismo, era poi dovuto riparare in esilio in Francia; esprimeva l'incapacità di una generazione di accettare il mondo nuovo che si era aperto col 1945.*

Dopo le grandi guerre, cambiare le Costituzioni è nei tempi nostri destino dei popoli vinti. I vincitori non le cambiano. Con Costituzioni di natura estremamente diversa, i tre grandi vincitori, l'Inghilterra, l'America e la Russia, non hanno trovato nulla da cambiare: sono i vinti che sono costretti da necessità a mutare i loro ordinamenti.

La guerra del 1914-18 fu regicida: morirono tutti i sovrani di tutte le grandi monarchie d'Europa: i popoli soccombenti, Germania, Russia, Austria-Ungheria, Turchia i quali occupavano quasi i quattro quinti dell'Europa continentale, videro cadere tutta la loro potenza, tutti i loro sovrani e tutte le forme politiche del passato.

La guerra attuale, dopo che gli ultimi due sovrani di due Governi di media potenza, l'Italia e la Spagna, sono stati liquidati, non ha affrontato altre monarchie. E' andata più in là: è diventata rivoluzionaria nelle forme economiche e sociali. La guerra ha preso un aspetto ormai ancor più terribile: non si limita più ad alcune distruzioni politiche. Questo aspetto ben divinava Max, quando parlava degli asini dei congressi della pace e Proudhon, quando faceva l'apologia della guerra. Aveva ben compreso che la guerra, nei popoli moderni, è la grande sovvertitrice, è il grande fatto rivoluzionario. Se avessimo avuto un'Europa pacifica, probabilmente non avremmo avuto i grandi sovvertimenti che si sono verificati nell'ordine economico, nell'ordine sociale e nell'ordine politico.

I vinti hanno dovuto quindi per necessità seguire la generale tendenza che si manifestata. Ora noi ci troviamo di fronte alla necessità di una nuova Costituzione nel momento peggiore, quando tutto da noi ha perduto il senso di equilibrio e le passioni più eccitate e gli interessi più opposti si agitano.



Palmiro Togliatti, *leader dei comunisti italiani, si era conquistato, tra i pochi stranieri dell'Europa occidentale, un posto al vertice del movimento comunista internazionale, non parlava come capo di un partito di minoranza, ma nella prospettiva di una egemonia nazionale.*

Quanto più vivamente l'esigenza democratica è sentita, tanto più è sentita questa responsabilità per cui accade a volte ad una stessa generazione di essere spettatrice di un dramma storico ed esecutrice dei giudizi di condanna che ne derivano nella coscienza popolare. Allora veramente [...]

la storia si fa giudizio universale proprio perchè i popoli si sentono responsabili del proprio destino, verso se stessi e verso i propri figli.

E' vero quello che ha detto l'onorevole Nitti, siamo responsabili verso i nostri figli, verso i nostri nipoti. Per questo facciamo una nuova costituzione, cioè vogliamo fondare un ordinamento costituzionale nuovo, tenendo conto di quello che è accaduto, cioè tirando le somme di un processo storico e politico che si è concluso con una catastrofe nazionale.

Questa catastrofe, signori, è stata in pari tempo il fallimento di una classe dirigente, e questa è dunque la vera questione, che sta davanti a noi e che ci deve orientare in tutto il dibattito costituzionale.

Colleghi, io sento rispetto, e anche più che rispetto, per gli uomini che siedono in quest'aula e che appartengono ai gruppi che furono parte integrante di questa vecchia classe dirigente. [...] Sono sempre disposto ad ascoltare i loro consigli; però non posso non sentire e non affermare che anche questi uomini portano una parte della responsabilità per la catastrofe che si è abbattuta sul popolo italiano. Perché voi avevate occhi e non avete visto. Quando incendiavano le Camere del lavoro, quando si distruggevano le nostre organizzazioni, quando si spianavano al suolo le cooperative cattoliche, quando si assaltavano i municipi con le armi, o si faceva una folle predicazione nazionalistica, non dico che voi foste complici diretti, ma senza dubbio eravate in grado di dire quelle parole che avrebbero potuto dare una unità a tutto il popolo, animandolo a una resistenza efficace contro quella ondata di barbarie.

Parlo qui come rappresentante di un partito della classe operaia e la classe operaia è sempre stata più unitaria della borghesia. La borghesia fu da noi unitaria, nelle sue differenti frazioni, solo per particolari suoi motivi egoistici, non sempre confessabili; mentre la classe operaia fu unitaria perché la sua missione non poteva adempiersi se non su scala nazionale.



Le parole di Meuccio Ruini mettevano l'accento sulla difficoltà del compito dei Costituenti. Già anziano, rappresentava il piccolo partito della Democrazia del Lavoro, erede della destra socialista, era un fine giurista ed un grande burocrate, presiedeva la Commissione dei 75 che aveva redatto il progetto.

Onorevole Presidente, onorevoli colleghe e colleghi, credo che vi rendiate conto delle difficoltà della posizione in cui si trovano la Commissione per la Costituzione e il suo Presidente.

La Commissione non è un blocco, non ha una voce sola; è l'ottavo dei membri dell'Assemblea, un'Assemblea in ottavo con tutte le sue idee e le sue passioni. Ha lavorato fino ad oggi in silenzio, in sordina, all'ultimo piano di Montecitorio. Ora parla in pubblico, con l'eco formidabile della stampa.

Le difficoltà vengono alla luce.

Può darsi che alcune delle tesi, che furono vinte e rimasero in minoranza nelle discussioni della Commissione, siano anche mie. E' stato accennato che io avevo dapprima proposto un certo tipo di svolgimento dei lavori che non fu approvato. In democrazia, insegna Lincoln, il solo modo di guidare gli altri è convincerli. Non si riesce sempre a convincere. Ma io voglio affermare molto fermamente che condivido e rivendico la responsabilità di tutto ciò che ha fatto la Commissione. Abbiamo potuto avere dei dissensi tra noi inevitabili; abbiamo trovato qualche volta delle conciliazio-



ni, qualche volta no. La solidarietà del lavoro condotto in comune è sentita da me come da tutti i membri della Commissione. Sogno ad orgoglio di finire la mia modesta vita politica qui, alla testa della Commissione che ha preparato la Costituzione italiana.

Questione nodale era se si trattasse davvero di una Carta costituzionale scritta "metà in latino e metà in russo", un compromesso politico al ribasso soprattutto fra il partito cattolico e le sinistre, o fosse invece il frutto dello sforzo coraggioso di trovare un terreno comune fra ideologie e prospettive diverse, per scrivere una costituzione che desse alle generazioni future un avvenire migliore.

*Emblematico in proposito fu il confronto fra le opinioni contrastanti di **Piero Calamandrei**, che non voleva che nella Costituzione fossero ricordati i Patti Lateranensi, e di **Giuseppe Dossetti**, leader cattolico, che difendeva la richiesta del Vaticano di ottenere la menzione di quei patti.*

Entrambi parlarono di un momento per ricomporre l'unità del paese, entrambi lo fecero citando la resistenza, non come simbolo, bensì come esperienza viva, iscritta nella loro carne.

Io posso ricordare un altro esempio, che forse conosce anche la nostra collega Mattei, poiché si tratta di uno studente di Firenze: il Coletti, un ragazzo di 18 anni, che un giorno tornò nascostamente dall'Appennino, dove era partigiano, a salutare la sua mamma a Firenze. Denunciato da una spia, fu arrestato, condannato a morte con altri quattro compagni da un tribunale speciale e fucilato al Campo di Marte. La mattina all'alba, quando il carrozzone della prigione andò a prenderli, gli altri quattro erano affranti, ed egli, che era credente, li consolava. A un certo punto parve che l'itinerario seguito dal carrozzone non fosse quello più breve per arrivare al Campo di Marte, ed allora uno dei compagni domandò: "Ma che strada ci fanno fare?" E lui rispose sorridendo: "Non te ne occupare: tutte le strade portano in Paradiso".

Collegli democristiani, se veramente voi volete una democrazia in cui abbiano uguale dignità morale e politica tutti gli uomini che lavorano e soffrono, se volete portare la vostra fede al servizio di questa lotta di redenzione e di rinnovazione che ci sta dinanzi, non immiserite questo dibattito con l'introdurre di soppiatto nella Costituzione disposizioni che stabiliscano nello Stato distinzioni fra ortodossi ed eretici, fra reprobati ed eletti: per tutti gli uomini di buona volontà, di tutte le religioni, ricordatevi che tutte le strade portano in Paradiso!



Giuseppe Dossetti, figura ascetica di giurista appena trentenne, metteva in gioco quella stessa esperienza della resistenza, lui presidente del CLN di Reggio Emilia, per rivendicare una pacificazione che ponesse fine alle divisioni storiche in Italia fra laici e cattolici.

Sono stati ricordati qui più volte i nostri morti: tutti i nostri morti; ma specialmente i morti della resistenza all'oppressore, i morti per la libertà e la giustizia. Non è per indulgere a una convenienza retorica, che io qui voglio ricordare, fra i nostri tanti morti, un Morto a me particolarmente vicino.

Quasi due anni fa, il giorno di Pasqua del 1945, sull'Appennino Reggiano. Prima delle prime luci dell'alba, venivamo svegliati dall'annuncio che truppe, o meglio orde tedesche e fasciste avevano rotto una parte del nostro schieramento sul Secchia. Incominciava così una giornata di Pasqua, che fu giornata di duri combattimenti.[...] Verso sera il nemico fu ricacciato. La vittoria. Ma la sera fu triste. Proprio una delle ultime fucilate aveva colpito Elio, il nostro vice comandante di Brigata. Era venuto alla nostra brigata da formazioni garibaldine, dove si era fatto stimare ed amare. E tutti noi l'avevamo stimato ed amato, per la sua capacità, il suo valore, la sua bontà. Era ferito mortalmente, ma ancora non se ne rendeva conto e sperava nell'intervento chirurgico di un nostro amico; ma l'amico, oggi qui tra noi, non poté che annunciarci che la morte era ormai imminente. E allora qualcuno dovette assumersi il compito di far sì che quel sacrificio, iniziato con

tanta generosità, conoscesse anche la suprema generosità: quella di consumarsi consapevolmente. Credetti così di dovergli dire che la vita era ormai finita per lui e di dovergli chiedere che egli consapevolmente la offrisse per noi: perché tutti diventassimo più buoni, più fedeli alla bandiera che servivamo, più disposti a immolarci come lui per il rinnovamento d'Italia. Bastarono poche parole perché egli comprendesse ed assentisse, e con gli ultimi esili sforzi della voce confermasse ciò che gli avevo chiesto. E noi presenti giurammo allora, di fronte a un sacrificio così grande e così consapevole, che avremmo sempre sentito e osservato l'impegno che esso importava per noi.

Questo è l'impegno, con il quale oggi vi parlo. Esso dice a voi tutti: a voi, venerandi maestri e seguaci di un'idea – l'idea liberale – che voi sentite ancora pulsare nel vostro cuore ma che, a un tempo, sentite doversi aprire e integrare in idee nuove; dice a voi, più giovani che avete conosciuto e superato le ultime battaglie nell'anelito rinnovatore della giustizia; dice a tutti che dobbiamo avvertire la pressura e il gemito del nuovo mondo che sta sorgendo e che dobbiamo inchinarci su questo mondo nuovo, con religioso rispetto, perché in nulla venga menomato e tradito il messaggio e il compito che i nostri morti ci hanno lasciato.

Il messaggio, cui si richiamava il primo discorso dell'onorevole Calamandrei, è un messaggio integrale: occorre non solo accogliere il testamento che ci spinge a costruire nuove strutture sociali; ma occorre riconoscere che nelle nuove strutture, perché siano veramente nuove, più giuste e più umane, noi dobbiamo infondere il meglio di noi, la pienezza integrale della nostra coscienza.

Il messaggio, cui si richiamava il primo discorso dell'onorevole Calamandrei, è un messaggio integrale: occorre non solo accogliere il testamento che ci spinge a costruire nuove strutture sociali; ma occorre riconoscere che nelle nuove strutture, perché siano veramente nuove, più giuste e più umane, noi dobbiamo infondere il meglio di noi, la pienezza integrale della nostra coscienza.

Cura redazionale Anna Alberigo e Maria Elisabetta Luciani



In più di un'occasione la nostra Associazione ha sollecitato forze politiche, associazioni e movimenti a rinnovare lo slancio partecipativo dell'autunno 2003, sfociato nella vittoria di Cofferati e del centrosinistra, tramite la riconvocazione dell'Assemblea Cittadina.

Secondo noi si deve procedere, sulla base degli impegni presi allora insieme, verso una seconda tappa di quel cammino di grande partecipazione che oggi stentiamo a riconoscere. In vista della scadenza di metà mandato questo appuntamento non è più rinviabile. Poche settimane fa la proposta è stata rilanciata con forza dalla rete UNIRSI di cui facciamo parte. Ecco in sintesi alcuni punti qualificanti contenuti nel contributo del Mosaico.

L'assemblea cittadina 2007 che vogliamo



Insieme vorremmo intraprendere il cammino verso la riconvocazione **dell'Assemblea Cittadina - vera ed efficace** - e non di "una" generica assemblea, per quanto ben fatta. Non può trattarsi infatti di un rito, di una "passerella" o di uno "sfogatoio" per lamentele e sterili polemiche e nemmeno di un incontro per solo "cooptati o tecnici", né un qualcosa realizzato per "gentile concessione" dai partiti o dal Sindaco.

Questa assemblea è molto diversa da quella tenuta il 30 e 31 gennaio 2004 che, per le note vicende legate alla candidatura di Cofferati, si trasformò in una "convention di investitura", alla quale si arrivò tuttavia facendo seguito alla accettazione da parte di Cofferati di un percorso partecipativo e innovativo, costituito e attuato dalle affollatissime assemblee di quartiere e tematiche.

Questo strumento di partecipazione non si sovrappone a nessuna iniziativa od organo istituzionale o statutario (consiglio e commissioni comunali, istruttorie, etc.), ma rappresenta uno strumento autonomo, autoregolato che il centrosinistra (in senso lato) si è costruito e al quale associazioni e movimenti, partiti e delegati hanno conferito dignità e autorevolezza con la loro libera e costruttiva partecipazione.

Come fare in concreto

L'assemblea così impostata è quindi una **RICONVOCAZIONE CON OPPORTUNI ADEGUAMENTI FORMALI** di quella tenuta il 30 e 31 gennaio 2004 e **NON** una **NUOVA** istituzione, adottando concordemente e in modo trasparente la composizione e le procedure, senza stravolgere il quadro esistente.

L'assemblea deve essere **INDETTATA E GESTITA DA UN COMITATO PROMOTORE** costituito da: rappresentanti delle associazioni (in particolare la rete UNIRSI che si fa carico di attivare il tutto), dei partiti e dei singoli delegati eletti - a suo tempo - nei quartieri.

Il Sindaco (e l'Amministrazione) è invitato, ma non è l'organizzatore, e accetta l'impostazione presentata dal comitato promotore, concordando - per quanto possibile - lo schema e le procedure. Tuttavia, anche se non concordasse, l'assemblea dovrebbe essere indetta comunque e il Sindaco sarebbe tenuto a spiegare perché eventualmente non partecipa.

L'ASSEMBLEA DEVE ESSERE "APERTA", nel senso che qualunque cittadino può essere presente, ma gli interventi sono rigidamente regolati sia nei tempi che nei modi, per garantire un sviluppo logico e articolato e basato su un **PROGRAMMA PREDEFINITO E GESTITO DA UN AUTOREVOLE COMITATO DI GARANTI**. Ogni intervento presuppone inoltre la presentazione di un testo (o un sommario) scritto, per consentire il suo inserimento nel contesto e per lasciare una traccia negli ATTI che verranno raccolti e **RESI DISPONIBILI ALLA INTERA CITTADINANZA VIA RETE INFORMATICA**.

Si prevede la **PRESENTAZIONE DI MOZIONI** su temi specifici e/o conclusive che andranno **DISCUSSE E VOTATE**. Hanno diritto di voto esclusivamente i delegati accreditati con apposita procedura descritta nel regolamento. Ovviamente, le delibere hanno valore puramente consultivo e saranno incisive in base alla loro qualità: solo se contengono idee, valutazioni, etc. valide e importanti avranno un peso in seguito.

Lo schema proposto è piuttosto rigido, soprattutto nel **RISPETTO DEI TEMPI E DELLE REGOLE PREVENTIVE** per la accettazione e distribuzione degli interventi, proprio per garantire la validità ed incisività dell'intera iniziativa. Se l'assemblea sarà concreta e forte, anche la partecipazione fatta con la semplice presenza e ascolto è qualificante per tutta l'iniziativa e si può ben essere gratificati anche solo dal potere dire "io c'ero e ho contribuito con la mia presenza".

Oltre a una proposta concreta di revisione ed adeguamento della

composizione e scelta dei delegati, vengono presentati due possibili schemi di programma basati entrambi su una durata complessiva che va dal venerdì ore 17 al sabato ore 19 (eventualmente estendibile alla domenica mattina):

- proposta "in serie":

(1) vantaggi: tutti assistono a tutte le presentazioni e discussioni.

(2) svantaggi: c'è poco tempo per trattare i vari argomenti e poco spazio per interventi non programmati

- proposta "in parallelo":

(1) vantaggi: c'è più tempo per gli interventi programmati e anche per consentire interventi brevi dei presenti, (2) svantaggi: essendo almeno due sessioni tenute in contemporanea, in sale attigue, si deve scegliere dove seguire. Solo una parte dell'assemblea avviene in seduta plenaria.

Il percorso preliminare

Riteniamo essenziale che **prima della pausa estiva** siano terminati i colloqui tesi a costituire il comitato promotore, trovare un'intesa sul regolamento dell'assemblea e su un nuovo bando aperto alle associazioni, movimenti e comitati per la partecipazione all'assemblea.

Il comitato promotore (v. punto B delle modalità) dovrà al più presto attivarsi per dar vita - **a partire da fine settembre** - ad un percorso preparatorio, organizzando incontri tematici pubblici e non, durante i quali tutte le componenti attive della vita cittadina possano portare un contributo costruttivo ed ideativo, anche tramite relazioni scritte da fare circolare prima dell'assemblea.

Sarà infine utile individuare **entro novembre**, spazi, strumenti necessari e i possibili garanti. La proposta completa presentata alla stampa e alle varie componenti è reperibile nel nostro sito www.ilmosaico.org

~~~





**Il referendum costituzionale o confermativo:  
perché è già stato indetto nel 2001 e come abbiamo votato?  
Che cosa è il famoso articolo 138 della Costituzione?  
Perché è stato indetto di nuovo?  
Bisogna raggiungere il "quorum"? NO.**

## IL REFERENDUM COSTITUZIONALE

Il 7 ottobre 2001 si è svolto il primo referendum costituzionale della storia repubblicana. Il referendum era stato richiesto, pur con finalità opposte, sia dalla maggioranza che dall'opposizione, rispettivamente per confermare oppure rigettare la legge di revisione costituzionale 3/2001. Si trattava, come noto, della legge costituzionale con la quale, sul finire della XIII legislatura, erano state riformate numerose norme del Titolo V della Carta, quello dedicato a regioni, province e comuni. La legge era stata infatti approvata nel secondo passaggio parlamentare con strettissima maggioranza, quindi con una maggioranza assai lontana da quella dei 2/3 dei componenti alla quale l'art. 138 della costituzione condiziona l'immediata entrata in vigore di leggi costituzionali o di revisione costituzionale.

Nella primavera del 2001 si svolsero le elezioni politiche, vinte dal centro destra; il referendum assunse di conseguenza una connotazione strettamente politica, anche perché la nuova maggioranza di governo rivendicava un proprio modello di decentramento federalista (c.d. "devolution"), distante da quello espresso dalla maggioranza della precedente legislatura.

La partecipazione al voto fu del 34% e i voti favorevoli alla riforma prevalsero nettamente (64,2% dei Sì contro il 35,8% dei No). Le

nuove norme poterono essere finalmente promulgate ed entrarono in vigore modificando la Carta Costituzionale in parti importanti del suo Titolo V.

Il procedimento di revisione costituzionale previsto dall'art. 138, del quale il referendum costituzionale (o confermativo) costituisce fase soltanto eventuale, ha la funzione di preservare la carta costituzionale da modifiche approvate da maggioranze parlamentari risicate od occasionali, e non supportate da un ampio consenso popolare.

Le condizioni poste dall'art. 138 per perseguire la finalità indicata sono tre: 1) che si dia doppia approvazione del disegno di legge, a intervallo di almeno tre mesi, da parte di ciascuna camera; 2) che l'approvazione avvenga nel secondo passaggio parlamentare con la maggioranza assoluta dei componenti; 3) che qualora il disegno di legge costituzionale abbia sì raggiunto la maggioranza assoluta dei componenti di ciascuna camera ma non quella dei 2/3, le nuove norme non entrino in vigore fintanto che i soggetti legittimati, ovvero 1/5 dei componenti di una camera, 5 consigli regionali ovvero 500.000 elettori non richiedano, entro 3 mesi dalla pubblicazione, di sottoporre le nuove norme al referendum confermativo (la pubblicazione in questo caso ha valore puramente "notizia-

le"; e solo dopo l'intervallo di tre mesi senza richiesta di referendum le nuove norme potranno entrare in vigore, previa promulgazione e pubblicazione). Qualora sia stata invece raggiunta in ciascuna delle seconde approvazioni la maggioranza dei 2/3 dei componenti ciascuna camera le nuove norme vengono promulgate e pubblicate ed acquistano valore giuridico con effetto immediato. Viene precluso in tal caso il ricorso al referendum confermativo sulla presunzione che una maggioranza parlamentare così ampia corrisponda, sulla base del principio della rappresentanza politica, alla volontà del corpo elettorale.

Si deve in ogni caso ricordare che con riguardo al tipo di procedimento la disciplina del referendum costituzionale si differenzia da quello, ben più conosciuto, del referendum abrogativo previsto all'art. 75 cost. sotto due profili: anzitutto la Corte Costituzionale non è chiamata a intervenire in sede di giudizio di ammissibilità del quesito referendario; in secondo luogo, a differenza di quello abrogativo, il referendum costituzionale è valido quale che sia il numero dei votanti.

*Roberto Lipparini*

## Il Mosaico

Periodico della  
Associazione «Il Mosaico»  
Via Venturoli 45, 40138 Bologna  
Direttore responsabile  
*Andrea De Pasquale*  
Reg. Tribunale di Bologna  
n. 6346 del 21/09/1994  
Stampa Tipografia Moderna srl,  
Bologna

Sped. in A.P. - C. 20/C.L. 662/96 - Fil. BO  
Questo numero è stato chiuso  
in redazione il 29.5.2006

Hanno collaborato

*Anna Alberigo  
Laura Biagetti  
Giancarlo Funaioli  
Sandro Frabetti  
Flavio Fusi Pecci  
Sandra Fustini  
Pierluigi Giacomoni  
Antonio La Forgia  
Riccardo Lenzi  
Roberto Lipparini  
Maria Elisabetta Luciani  
Cristina Malvi  
Paolo Pombeni  
Valerio Serra  
Marco Vagnerini  
Walter Vitali*

a p. 2: Drawing hands di M.C. Escher

Sostenere questo giornale significa innanzitutto leggerlo, poi farlo conoscere, inviare contributi, lettere e suggerimenti per posta, per telefono allo

**051-302489,**

o per e-mail a

**redazione@ilmosaico.org.**

**Ma significa anche abbonarsi!**

**INVIAECI IL CONTANTE  
IN BUSTA CHIUSA ALL'INDIRIZZO:**

Associazione Il Mosaico c/o Andrea De Pasquale  
via Venturoli, 45 -- 40139 Bologna

**Abbonamento  
a partire da Euro 15**

potete contattarci telefonicamente (Anna Alberigo - 051/492416  
oppure Andrea De Pasquale - 051/302489)  
o via e-mail all'indirizzo sopra riportato



**Seguitemi anche su Internet:  
<http://www.ilmosaico.org>**

